

Martedì 17 giugno 1997

4 l'Unità

LE IDEE

## Liberalismo, nove «saggi» in soccorso del cittadino

Due settimane fa, a Napoli, (convegno organizzato da «Liberal») il termine liberalismo e una lunga serie di concetti ad esso legati, hanno tenuto banco per quattro intere giornate. Sono intervenuti in nome di quella parola persone molto diverse tra loro, si sono confrontate, il più delle volte scontrate, persone che pur dicendosi tutte liberali, hanno manifestato una visione del mondo, della politica e dei diritti nella società dell'oggi e del prossimo futuro, così distanti tra loro da far temere che la parola stessa coltivi per vocazione l'ambiguità o esprima una sorta di super-concetto adattabile a molte diverse realtà. Di fronte al fervore intellettuale sulle sorti delle libertà che sembra animare chiunque abbia un microfono a disposizione, e di fronte a una insospettabile e varipianta moltiplicazione di studi sul liberalismo che accompagna il trapasso del secolo, cosa c'è di meglio di un'antologia che raccoglie, appunto sul liberalismo e il concetto di libertà nei moderni, i saggi e le analisi di alcuni fra i più autorevoli interpretatori del Novecento? Gaetano Pecora, docente alla Luiss di dottrina dello stato, ha raccolto in un libro («La libertà dei moderni», Dunod editore, lire 35 mila) gli scritti sull'argomento di Aron, Berlin, Bobbio, Calamandrei, Dahrendorf, Einaudi, Hayek, Salvemini, Sartori, centrando l'obiettivo più importante per il lettore confuso e stordito dell'oggi: ossia la possibilità di una seria e esauriente disamina storica e filosofica dei concetti di libertà che si confrontano nella società moderna. Alla fine della lettura, si avrà qualche strumento in più per discernere sia quello che col liberalismo non ha nulla a che vedere, sia quello che con questo concetto ha a che vedere, ma che può portare a soluzioni distanti tra loro. Intendiamo così che il termine liberalismo si diffonda, è solo un bene. Come è un bene che la società aperta del duemila tutti la vedano «inevitabilmente» fondata sui principi liberali. Il problema, o meglio i problemi, nascono quando i principi affrontano i grandi temi posti dal mercato e dalla globalizzazione. In questo caso «l'ancoraggio» culturale non sarà mai una zavorra, ma l'unica chance per trovare soluzioni sagge.

Uno scritto del presidente ceco Václav Havel sul rapporto tra finzione scenica, drammaticità e arte di governare

# Quel gran teatro chiamato politica dove può sempre spuntare un Goebbels

Un sistema di segni che rivolge la parola all'essere umano come ad una totalità. Un dato ambiguo e ingannevole: chi possiede il senso della teatralità può muovere verso opere grandi, ma può anche sollecitare le passioni e i peggiori istinti della gente.

E che cos'è veramente la politica?

La definizione tradizionale ci risponde che essa è la cura degli affari pubblici, la cura e la loro gestione. Senza dubbio, prendersi cura delle faccende pubbliche, provvedere ad esse e gestirle significa proprio, logicamente, prendersi cura dell'uomo e del mondo in cui l'uomo vive. E ciò significa comprendere l'uomo e percepire tutte le dimensioni della sua auto-comprensione nel mondo.

Non so immaginare come un politico possa essere tale senza che percepisca anche la dimensione drammatica di questa auto-comprensione umana; dunque la drammaticità come uno degli aspetti essenziali del mondo, di come l'uomo vede il mondo e, con ciò, anche come uno degli strumenti fondamentali della comunicazione umana.

Una politica che non abbia un inizio, un centro ed una fine, una esposizione e infine una catarsi; che non abbia gradualità, tensione e suggestività; ma soprattutto quell'andar-oltre con il quale da uno spettacolo concreto su persone concrete si fa una dichiarazione sul mondo come totalità; una politica che non abbia tutto questo è, secondo una mia incrollabile convinzione, una politica castrata, mancante di una gamba, sdentata, e quindi pessima. (...)

Teatro e dramma sono segni spazio-temporali. Nello spazio limitato della scena, nel tempo limitato, nell'insieme limitato dei personaggi o degli oggetti e attrezzature, essi dichiarano qualcosa sul mondo come totalità, sulla storia, sull'essere umano e tentano - come eredi di antichissimi rituali - di esercitare una influenza su questo mondo, guardando il mondo e il suo ordine. Il teatro ha, in poche parole, sempre carattere di segno e senza dubbio anche di abbreviazione. La ricchezza immensa e l'articolazione impercettibile viene racchiusa in una cifra lapidaria, che in verità semplifica tutto sul piano dei fenomeni, ma che contemporaneamente tenta di trarre dalla materia dell'universo ciò che è più importante, veramente essenziale e colpisce con una notizia fulminea su questo mondo l'essere umano. (...)

Il teatro è dunque soltanto uno dei modi attraverso i quali si realizza l'assolutamente fondamentale disposizione umana ad universalizzare, ovvero la comprensione dell'ordine nascosto dei cose. Giacché tutto ciò che diremo - e questo vale anche per questa mia riflessione - è contemporaneamente una irrimediabile e disperata semplificazione delle cose e un tentativo di trarre fuori dal suo corso confuso qualcosa di immanente che non deve essere evidente al primo sguardo.

Il segno drammatico si distingue di sicuro anche per altre cose. Ad esempio per un certo specifico modo di non dire tutto o per una certa varietà di significati; quando nella concreta azione scenica è sempre racchiuso un messaggio o verbalizzato, semplicemente si irradia soltanto dall'atto teatrale oppure è concepito nello stesso atto teatrale. Si distingue poi per avere sempre il carattere di avvenimento limitato nel tempo e nello spazio. Detto altrimenti, è una parte della vita dell'uomo

## Ha subito anche il carcere

Il discorso di cui riportiamo a fianco ampi brani (tradotti dal ceco da Ruzena Hálavá), intitolato «Politica come teatro», viene pubblicato per intero oggi dalla rivista «Crocevia» (Esi, Napoli). Il presidente della Repubblica Ceca lo ha pronunciato all'Amu (Accademia d'arte, musica e spettacolo) di Praga, il 4 ottobre 1996 e non era stato ancora tradotto in Italia. Havel, che ha sessantun anni, oltre che uomo politico è anche apprezzato drammaturgo, nelle cui «pieces» ha un ruolo centrale la lotta dell'uomo contemporaneo con un potere perversamente burocratico e votato all'assurdità. Dissidente «numero uno», è stato per tre volte e in totale per cinque anni in carcere. È stato tra i fondatori di «Charta 77» e del «Forum civico», l'organizzazione di ex dissidenti che ha guidato il paese fuori dal regime totalitario. L'immensa popolarità di cui gode ha alla sua base elementi di carattere morale prima ancora che intellettuale. Pur potendo scegliere gli agi e gli onori di un'emigrazione dorata, Havel non ha mai voluto lasciare il suo paese, affermando che la battaglia democratica dovea vincerla con tutti gli altri.



Václav Havel

Pavel Horejsi/Ap

che si pone come fine il dire qualcosa sulla vita. È certo importante anche la collettività dell'esperienza teatrale; sempre il teatro presuppone una certa comunità, e l'esperienza di essa è notevolmente favorita da questa condizione o circostanza.

Tutte queste cose, a noi come drammaturghi assai note e per le nostre orecchie quasi banali, hanno di sicuro un loro riscontro anche nella politica. Un mio amico una volta ha detto che la politica è «il tutto concentrato». Lo è la giurisprudenza, l'economia, la filosofia e la psicologia. E lo è in modo assoluto anche il teatro. Il teatro come sistema di segni che rivolge la parola all'essere umano come ad una totalità, rivolgendosi a lui come ad un membro della comunità affermando, attraverso un microavvenimento in cui è racchiuso, qualcosa sul grande avvenimento della vita e del mondo e provocando l'immaginazione e la sensibilità umana.

Non so immaginare una politica che possa avere successo, e a lungo, senza che si renda conto di

questa cosa (...).

La politica è investita di segni anche sotto molti altri aspetti. Se viene il Presidente tedesco poco dopo la rivoluzione a Praga, proprio il 15 marzo, il giorno dell'anniversario dell'occupazione nazista, non deve poi parlare molto; questo stesso fatto parla con una lingua molto chiara: in modo analogo, se vengono da noi il Presidente francese e la signora Presidente del Consiglio britannico nel periodo dell'anniversario degli accordi di Monaco. E se si incontrassero regolarmente - fosse per la prima volta nella storia recente di questa regione d'Europa - nelle piccole città dell'Europa centrale i magnifici rappresentanti di tutti gli stati mitteleuropei contemporanei, se anche non si dicessero un bel niente, il fatto stesso costituito da questi incontri avrebbe un significato di grande importanza sul piano politico. (...)

Tutti questi ed altri «segni» politici (...) davvero assomigliano nel loro carattere più al teatro che a qualsiasi altra cosa. Hanno la lo-

ro individuazione semantica, la loro suggestività, sono lapidarie abbreviazioni che rivelano sempre - sebbene non esplicitamente - una certa sostanziale corrispondenza, hanno la loro cornice rituale, provata mille volte, sperimentata ed accettata da tutti. Affinché un tale o tal altro dibattito politico come segno di una totalità abbia effetto e reciti dunque il suo importantissimo ruolo, di esso si deve essere a conoscenza. Particolarmente oggi, nell'epoca dei mass media, vale il fatto che ciò che non ha la pubblicità dovuta, possibilmente in televisione, non è tutto sommato accaduto.

Chiunque dubitasse dell'importanza dell'architettura spaziotemporale della politica e anche dell'importanza dei segni oppure dei rituali politici, non potrebbe però negare quella presenza di drammaticità e di teatralità nella politica che è nascosta nella sua dipendenza contemporanea dai mass media. Viviamo nell'epoca in cui per esempio non può diventare Presidente degli Stati Uni-

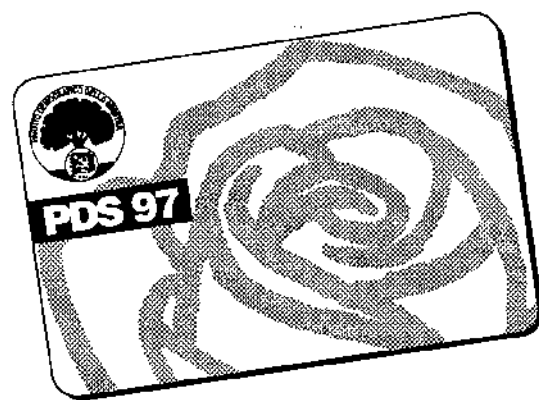
ti non si tratta soltanto di nazismo o di comunismo. Anche oggi - e addirittura in Europa - sarebbe possibile indicare molti governanti che sfruttano l'immenso strumento teatrale e drammatico resuscitando un nazionalismo cieco e ottuso il cui punto finale è, di regola, rappresentato dalle guerre, dalle epurazioni etniche, dalla crudeltà dei campi di concentramento e dal genocidio.

Si, della teatralità e della drammaticità la politica non farà mai a meno. Ma proprio la teatralità e la drammaticità della politica possono essere anche lo strumento più efficace della sua perversità. Dov'è il confine? Dove finisce il rispetto legittimo per il carattere peculiare e per la storia di una nazione o per la simbolica dello stato e comincia il giro diabolico delle camicie scure e degli ipotizzatori delle folle? Dove finisce la mirabile arte di rivolgere la parola con tutto il cuore al pubblico e dove comincia la scellerata demagogia o più semplicemente una bugiarda buffonata? Come riconoscere quando la comprensione della struttura drammatica dell'essere umano e della necessità della gente di vivere collettivamente determinati rituali comincia a tramutarsi nella manipolazione grossolana, in un tentativo alla libertà dell'uomo e nell'inizio del cammino verso la disgrazia comune? Temo che la scienza moderna non disponga del metodo esatto per riconoscere questo confine. Dunque non esiste altra scelta che contare su costanti così non esatte come il buon senso, il senso del limite e della misura, del gusto, della sensibilità, dell'intuito, della coscienza e della responsabilità.

E qui incontriamo la grande differenza tra il teatro come genere artistico e la dimensione teatrale della politica. Uno spettacolo di fanatici appartiene alla pluralità della cultura, non mette in pericolo nessuno e piuttosto conferma questa pluralità, o co-realizza lo spazio della libertà.

Ma lo spettacolo pazzesco di politici fanatici può ridurre in una disgrazia infinita milioni di persone. (...).

Václav Havel



## L'Europa. Le riforme. Un nuovo stato sociale. Una nuova sinistra al centro del futuro.

### Aderisci al Pds.

#### Coupon di adesione al Partito Democratico della Sinistra

- Desidero iscrivermi al Pds  
 Desidero rinnovare l'adesione al Pds  
 Desidero iscrivermi alla Sinistra Giovanile

Cognome \_\_\_\_\_

Nome \_\_\_\_\_

Età \_\_\_\_\_ Professione \_\_\_\_\_

Indirizzo \_\_\_\_\_ Tel. \_\_\_\_\_

Città \_\_\_\_\_ Cap \_\_\_\_\_

Per comunicare via fax con la Direzione del Pds: 06/6711324.  
 Per visitare il sito Internet del Pds: <http://www.pds.it>

Da compilare e spedire a: Partito Democratico della Sinistra,  
 via delle Botteghe Oscure 4, 00186 Roma; oppure recapitare  
 alle Unità di base o alle Federazioni provinciali del Pds.

Marco Vozza

Un saggio di Franco Rella analizza gli autoritratti di tre grandi artisti come espressioni di «pensiero in pittura»

## Van Gogh, quando il filosofo impugna la tavolozza

Da Dürer che si ritrae come Cristo a Rembrandt e al «Campo di grano con corvi». L'arte ha il compito di «salvare» il nostro effimero destino.

Fin dagli anni 70, in posizione di assoluta preminenza nel panorama filosofico italiano, la ricerca di Franco Rella tende ad una proficua contaminazione di pensiero e narrazione, a reperire il punto di intersezione tra concetto e immagine, a comprendere la complessità dell'esperienza in un modello di sapere che non disperda la forza dell'immaginazione. Anche in quest'ultimo libro, in cui più esplicitamente il tema della visibilità del pensiero attinge al mondo della rappresentazione artistica, lo sguardo inquieto di Rella traccia costellazioni di figure, itinerari di senso, percorsi analogici, slittamenti metonimici e condensazioni metaforiche, facendo dialogare tra loro i quadri ammirati nelle pinacoteche e i libri letti con invidiabile voracità.

Pur forgiata nella cultura del disincanto, quella di Rella è una sensibilità capace di incanto, di provare quello stupore che è all'origine di ogni pensiero filosofico, costantemente affascinato dal processo di trasmutazione in forma della lacerante experien-

za biopatica. In questo libro (che contiene anche illuminanti saggi sull'espressionismo e sull'opera di Savinio), si tratta di pensare il tragico con l'arte, di conferire un senso alla verità del dolore, allo scandalo della sofferenza, all'attesa dell'irrevocabile. Proprio laddove la filosofia ha tradito il suo compito, trattando la morte come un mero *mulu*, un'occasione di redenzione dello spirito, dimenticando le cifre esistenziali dell'ombra e del mistero, della passione della notte, omettendo l'elaborazione di una cognizione del dolore.

Il terreno privilegiato di questo *pensare in pittura* è l'autoritratto, che Rella felicemente definisce «l'impudica ostensione di sé», analizzato in tre espressioni paradigmatiche, quelle di Dürer, Rembrandt e Van Gogh. Il

primo, dopo essersi rappresentato nelle vesti ancora auliche di Cristo in pelliccia, si mostra nella sua disarmata nudità, con lo sguardo ormai proteso verso il nulla, in un disegno conservato a Weimar.

Van Gogh affermava che bisogna essere morti cento volte per dipingere come Rembrandt, alludendo soprattutto agli ultimi autoritratti, in cui il pittore si raffigura con un volto intriso di morte, soggiogato da un ineluttabile destino di caducità. Come avevano già intuito Simmel e Rilke, fin dalla nascita la morte è immanente alla vita, alla sua forma interiorizzata, configurandosi come quel vanto opaco e irrecusabile che determina la nostra inquietata tonalità affettiva.

Quando a Van Gogh, Rella propone una lettura del tutto origina-

le: l'autentico autoritratto, in chiave pressoché testamentaria, del pittore olandese sarebbe il «Campo di grano con corvi», in cui le ali dispiegate dei corvi formano l'iniziale di Vincent prima di uscire di scena, di prendere congedo dal mondo. Sullo sfondo del quadro, le due macchie di sole, destinate anch'esse al tramonto, non sarebbero altro che gli occhi di Van Gogh, ormai inabissati nel buio della morte.

L'arte prende dunque dimora nel doppio regno che si dispiega tra vita e morte, tra respiro e spasmo, nella temporalità patetica dell'esistenza, partecipe di quella stessa inquietudine che, di fronte ai libri della propria biblioteca, ci fa dubitare di poterli leggere tutti. Ma, al di là di questo timore e tremore esistenziale, l'arte - come la letteratura - custodisce una risorsa ulteriore, in cui etica ed estetica diventano indiscernibili: quella di trasfigurare nella forma la caducità dell'esperienza, di conferire un signi-